

IL DIBATTITO

di Gianni Ghisla

Il peccato originale della scuola ticinese

Nella storia del nostro Cantone e in particolare della sua scuola c'è una sorta di peccato originale. Segue a pag. 22

Il peccato originale della scuola ticinese

di Gianni Ghisla

Segue dalla Prima

Un peccato, forse tra altri, che a partire dalla fine dell'Ottocento ha dato luogo ad una crescente contaminazione del sistema formativo e, per certi versi, anche dell'economia e della cultura ticinesi. E quale sarebbe questo peccato originale? Alludiamo alla negligenza continua e costante di tutto ciò che ha riguardato la formazione professionale e quindi la preparazione dei giovani al mondo del lavoro. Parole forti? Può darsi. Ma la realtà storica parla un linguaggio che non lascia adito a dubbi. Che cosa incontra chi si dà la pena di dedicare uno sguardo e un po' di attenzione all'evoluzione del sistema culturale, economico e appunto scolastico del Ticino?

Scuole professionali trascurate

Con sorprendente regolarità e continuità si imbatte in fatti significativi così come in messaggi, denunce e richiami di persone autorevoli che testimoniano inequivocabilmente del disinteresse e della trascuratezza nei confronti delle scuole professionali. Un terreno fertile su cui sono facilmente cresciuti tanti pregiudizi e una diffusa mentalità di diffidenza passiva e attiva che hanno prevalso di fronte agli sforzi di chi avrebbe voluto far crescere la formazione professionale. Occorre onestamente chiedersi: che ne sarebbe stato della formazione dei giovani al mondo del lavoro se non ci fosse stata una permanente e forte pressione da parte della Confederazione? Fermo restando che le dinamiche socioculturali hanno sempre un carattere di reciprocità, la noncuranza nei confronti del settore professionale della scuola non ha mancato di avere degli effetti negativi sullo sviluppo della nostra economia e sulla cultura ticinesi, da sempre propense a snobbare la formazione professionale considerandola o un impegno non redditizio o una scelta di second'ordine rispetto alle vie cosiddette accademiche. A sostegno di questa lettura, si potrebbero evocare decine, anzi centinaia di

esempi ben documentati. Ne evochiamo qui alcuni, a conferma di un peccato originale ben radicato e anche per anticipare le obiezioni di chi volentieri vorrebbe suggerire all'autore di questo scritto e a coloro che ne condividono le opinioni, di evitare inutili e controproducenti atteggiamenti di vittimismo.

Dall'arte alla tecnica

Il primo esempio ci porta indietro nell'Ottocento. Due prestigiose figure della cultura dell'epoca, Vincenzo Vela e Giuseppe Frascina, membri della commissione di vigilanza delle scuole professionali (allora: scuole di disegno), nel 1875 redigevano un rapporto in cui, dopo aver evocato "l'ammirazione portata al culto del bello estetico", chiedevano senza mezzi termini che "l'indirizzo delle nostre scuole fosse più consentaneo ai bisogni: cioè molto più tecnico, siccome più acconco ad imprimere nella mente degli studiosi le nozioni più utili e sicure, all'esercizio delle varie professioni". Vela e Frascina avevano intuito l'esigenza del fondamentale passaggio "dall'arte alla tecnica", ma il loro suggerimento rimase lettera morta e diedero le dimissioni. A fronte delle incessanti critiche, l'autorità - forse sarebbe meglio dire: "il sistema politico-economico e culturale" - continuò poi durante i decenni seguenti nel poco nobile esercizio di fare orecchio da mercante.

Facciamo un passo in avanti, fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, quando si procedette alla revisione della legge della scuola. Brenno Galli, illuminato direttore del Dipartimento della pubblica educazione, ebbe modo in Gran Consiglio di esprimersi a chiare lettere: "Se per tutta la materia culturale e degli studi superiori il nostro Cantone da più di un secolo ha ormai fatto (...) tutto quanto era necessario (...), esso si trovava per contro in grave ritardo nei confronti del doveroso progresso nel campo della preparazione professionale". Ma il monito di Brenno Galli si perse nel disinteresse più o meno generale. Così, nonostante qualche piccola concessione, le scuole professionali dovettero continuare ad accontentarsi delle briciole. Anzi, non sorprende che nel 1980 furono costrette anche a cedere al nuovo Liceo di Lugano i propri spazi creati qualche anno prima al Centro professionale di Trevano. Il valore simbolico di quell'"usurpazione" non mancò di indignare Vincenzo Nembrini che, di lì a poco, avrebbe iniziato un'importante opera di valorizzazione della Formazione professionale nel nostro Cantone. Vincenzo Nembrini ci ha lasciati in questi giorni. Purtroppo il suo notevole retaggio non è ancora bastato per liberarci dal peccato originale. La storia pare assai ostinata.

Rsi, reiterato il peccato originale?

Veniamo pertanto al dunque! È forse l'ironia della sorte che nel giorno dei funerali di Vincenzo Nembrini la Rsi ha mandato in onda la trasmissione "60 minuti", intitolata: "Scuola dalla parte dei docenti. Cosa serve per il futuro?". Fra gli ospiti: nessuno a rappresentare la scuola professionale. È quindi del tutto possibile che oltre 1500 insegnanti e una schiera di formatori aziendali, ben oltre 10'000 apprendisti e studenti non abbiano ancora acquisito sufficiente dignità per avere diritto di rappresentanza in un dibattito sulla scuola del nostro Cantone, e questo alla vigilia delle elezioni politiche e dopo un tentativo di riforma della scuola malamente naufragato.

A ben vedere, le scelte della Rsi sono perfettamente in linea con la cultura, la politica scolastica e la storia cantonale e quindi, forse, la tv non ha nulla di cui rimproverarsi... Non fosse che in questo modo contribuisce a reiterare il peccato originale della scuola e a lasciare irrisolto uno dei suoi problemi fondamentali. Sia ben chiaro: la scuola ticinese non va male, anzi al confronto con altri sistemi ottiene risultati apprezzabili, grazie in particolare al lavoro degli insegnanti. Chi ha seguito il dibattito si è comunque reso conto che le lamentele non mancano e che molto si potrebbe e dovrebbe migliorare in proiezione futura. Ma in tutto ciò pare che la formazione professionale proprio non c'entri, salvo un'eccezione: la preoccupazione della rappresentanza della Scuola media che a giusto titolo ha manifestato il problema relativo allo sbocco degli allievi dopo la scuola dell'obbligo. Non può pertanto sorprendere un'altra assenza di rilievo dal dibattito, quella del mondo del lavoro che, nella migliore tradizione ticinese, non sembra riuscire ad entrare nell'orizzonte di pensiero e nelle riflessioni di chi si occupa della scuola. Non sarebbe forse maturo il tempo per un progetto di scuola ticinese che finalmente prenda sul serio l'insieme della società e delle sue esigenze, quelle sociali, quelle culturali e quelle del lavoro? Magari in questo modo si potrebbe riprendere il filo di una scuola del futuro di tutti e lasciarsi alle spalle il peccato originale.